

**A colloquio con
Fabrizio Ferri,
fotografo
e stilista
dalle molteplici
anime creative**

di Elleci



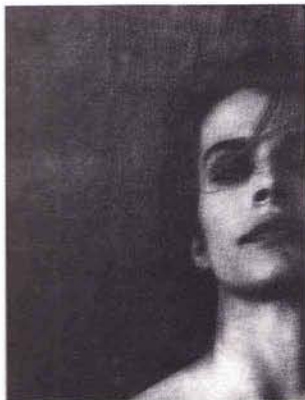
FABRIZIO FERRI

Chi è Fabrizio Ferri?

È un uomo di 44 anni con una figlia, Marta di 12, che ha scelto come mestiere quello di esprimere e comunicare una propria visione delle cose.

In una famiglia come la sua - padre parlamentare comunista e direttore dell'Istituto Gramsci, madre scrittrice, e nonno direttore d'orchestra - come è nata la

I N S I E M E



FABRIZIO FERRI
Nastassja Kinsky

passione per la fotografia? *A me non è mai nata la passione per la fotografia, né posso dire di averla oggi. Mi sono invece appassionato a capire il mondo che mi circonda, a imparare a viverci, a cercare di esprimerne una visione attraverso un lavoro. Mia madre, che era anche responsabile dell'ufficio stampa e propaganda del Partito comunista, cercava spesso immagini che mostrassero l'impegno delle persone che credevano in un mondo*

T U T T O

sa, non ci si innamora del mezzo. C'è qualche cosa che si vuole esprimere e per questo si sceglie il mezzo più adatto. Io ne ho scelti diversi peraltro.

E la successiva decisione di specializzarsi in foto di moda? *Ho cominciato come fotografo di costume politico: nello specifico di quegli anni, i settanta, era una via obbligata. La scelta di specializzarmi come fotografo di moda è nata più semplicemente dalla necessità che questo diventasse un mestiere autosufficiente. Non c'era committenza nel fotogiornalismo in Italia. Gli unici settori che producevano committenza erano la moda e la pubblicità. Allora sono venuto a Milano, sono andato da "Vogue", lì ho chiesto udienza e ho cominciato a lavorare.*

Quali erano i suoi punti di riferimento culturali negli anni settanta?

Sicuramente quelli che avevano radici nella storia della democrazia e nell'impegno a migliorare le

condizioni di vita della gente comune. Erano i punti di riferimento che legavano in qualche modo la generazione che aveva combattuto perché l'Italia diventasse un paese democratico ai giovani del movimento studentesco. Poi c'erano ovviamente dei riferimenti ideologici internazionali, soprattutto il comunismo, il capitalismo: entrambi visioni del mondo che hanno mostrato la corda, che sono entrati in



FABRIZIO FERRI
Helena Christensen, 1994



FABRIZIO FERRI
Christie Turlington, 1995

S P A S S I O

diverso o comunque in un mondo che potesse essere migliore. Quindi ho cominciato a ricercare come una foto potesse suggerire, oltre che stati d'animo, anche impegno, lotta, strategia, visione di un mondo, e questo sì che mi ha entusiasmato, non tanto la fotografia in se stes-

crisi e a cui ancora oggi si cerca di trovare dei sostituti.

Come si è posto rispetto alla generazione precedente di fotografi come Parkinson, Penn, Avedon, Lategan, Toscani e Bailey?

Intanto questi nomi corrispondono a persone con cui ho avuto la fortuna di lavorare. La prima cosa che ho imparato è che questa gente è molto seria, conosce a fondo il proprio mestiere, lo rispetta e rispetta quello dei colleghi. Ma in rapporto a tale generazione ho avuto un vantaggio straordinario: avere loro come precedente e quindi qualcosa da imparare.

Che tipo di macchine fotografiche utilizza: usa la polaroid?

Ho cominciato con le 35 mm. poi sono andato avanti per un lungo periodo esclusivamente con macchine a lastra 20/25, quindi col grande formato e questo mi ha insegnato molto. È stata una scelta più etica e professionale che d'immagine. La macchina a lastra è talmente statica come oggetto che il lavoro è come se si facesse senza macchina. Ho imparato che una fotografia esiste anche se non si scatta, è di fronte, si vede, si riesce a costruire in studio o a rubare fuori, poi si deve fotografare, non si troverà mai una fotografia dentro la macchina. La polaroid è uno strumento fondamentale per me perché permette di comunicare il lavoro fatto al resto della troupe; permette quindi di creare un percorso durante la realizzazione di un servizio che può essere costantemente integrato, migliorato o controllato da tutto il gruppo di lavoro e non solo dal fotografo. In una équipe armonica la polaroid diventa ovviamente uno strumento importante, un complemento fondamentale al lavoro.

Come nasce Industria Superstudio?

Nell'83, nel momento in cui mi sono posto il problema di costruirmi uno studio fotografico che mi permettesse di avere una struttura al servizio dell'immagine che andavo creando in quegli anni. La risposta alle mie necessità ancora non c'era, nel senso che avrei voluto sia uno studio a luce diurna, sia uno studio scuro, che uno a fondocontinuo, ma ovviamente non si possono avere tre studi. Ognuno di questi spazi richiede un parco luci mirato: uno studio a luce

problema, essendo una persona abbastanza normale, era molto probabile che l'avessero anche altri fotografi. Allora non potendomi permettere più studi con attrezzature diverse ho pensato di fare un superstudio dove, al pari dei miei colleghi, potessi noleggiare uno spazio finalizzato al lavoro e al cliente del momento. In questo c'era anche un'idea imprenditoriale.

Che rapporto c'è tra la sede milanese di Industria Superstudio e quella di New York?

Il rapporto è stretto sia dal punto di vista etico che del rapporto con i clienti. Certamente la struttura di New York, che nasce nel 1991, è più grande e complessa, il lavoro è maggiore e quindi c'è bisogno di una grande flessibilità.

Da fotografo a stilista: cosa l'ha spinto verso la creazione di moda?

Sono uscito un giorno a comprare una maglietta a maniche lunghe, di cotone, nera, con uno scollo semplice, senza scritte. Non l'ho trovata. Mi sono chiesto allora quali altri capi di base, ma eleganti, potessero rispondere a quel concetto semplice di abbigliamento che io cercavo. Mi accorgevo anche che le persone che salivano sul set per indossare i vestiti degli stilisti dopo il servizio fotografico non erano vestiti con quegli stessi abiti. Mi sembrava di fare come delle fotografie in costume perché fotografavo degli abiti che non erano quelli che la gente portava normalmente. Allora ho cominciato a fare vestiti che fossero comodi ma non rinunciassero ad avere, pur essendo un prodotto base, quella qualità a cui siamo abituati noi che lavoriamo nella moda. È nata così quat-

per la linea "Monastero"): come riesce a conciliare queste diverse anime creative e produttive?

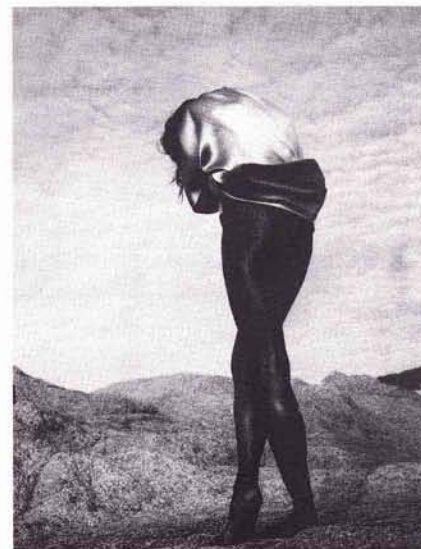
Non sento di avere più anime. L'anima è una. La difficoltà è semmai quella di conciliare le espressioni operative di quest'anima che sono appunto diversificate.

Quante persone lavorano con lei?

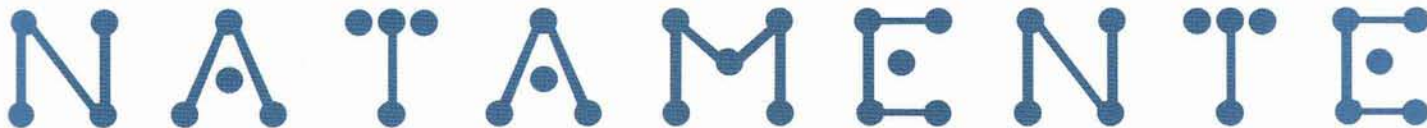
Tra lo staff di New York e di Milano, più i collaboratori delle varie attività, circa un centinaio.

Che rapporto ha con l'arte contemporanea?

Mi interessa molto. Quello che non mi interessa è il particolare uso che ne fanno alcuni galleristi importanti, che inventano l'arte per soddisfare un mercato. Non mi interessa l'arte vista come status symbol o decorazione, ma come



FABRIZIO FERRI Patricia Duram
Calendario Mitsubishi, 1989



diurna o mista ha bisogno di luci continue Hmi che raggiungono la temperatura calore pari a quella del sole che può essere corretta rispetto al cambiamento dei gradi Kelvin nella giornata. Uno studio buio ha bisogno di flash o luci continue al tungsteno. Parliamo cioè per ciascuno studio di decine e decine di milioni. La considerazione successiva è stata quindi che se avevo questo

tro anni fa la linea di abbigliamento uomo e donna, Industria.

Cosa c'è all'origine di un abito?

La funzione che questo ha. Può essere una funzione superflua, che è pur sempre una funzione, oppure una funzione estetica, tecnica, pratica, ecc.

Lei si occupa anche di musica (ha inciso un cd dal titolo "Lost and found") e design (disegna oggetti

espressione di quello che è l'artista, da cui traspare sempre e comunque l'uomo. Cosa prevede per il futuro della sua ricerca?

Credo che quello della ricerca sia un problema serio perché nel mio mestiere si cresce dopo molti anni. Questo vuol dire avere il coraggio di sbagliare: una condizione fondamentale perché la ricerca continui ad esistere.